

Le autorità smentiscono ma negli ospedali di Amman i medici confermano i timori di un'epidemia

La drammatica situazione oltre la frontiera irachena dove Baghdad ha vietato l'accesso alla Croce rossa

Colera tra i profughi nella «terra di nessuno»

Due, forse quattro casi sospetti di colera tra i profughi dell'Irak e del Kuwait nei campi alla frontiera con la Giordania. Le autorità sanitarie smentiscono ma i medici degli ospedali di Amman confermano il timore di una epidemia. Precede l'evacuazione dei campi di Shallah. Ponte aereo dell'Onu per i bengalesi. Ma - dicono testimoni oculari - la situazione al di là della frontiera irachena è drammatica.

DAL NOSTRO INVIATO
OMEROCIAI

SHALLAN. (Confine Giordania-Irak) «Se sei americano e raggiungi questo confine avvisa da qui il tuo consolato, grazie». Sta scritto in caratteri rossi su una targhetta di plastica affissa sul metallo all'ingresso dell'ufficio governativo alla frontiera giordana. Intorno, già all'alba, c'è il finimondo. Ma nessuno è americano. Per pakistani, indiani, filippini, bengalesi, srilankesi che rissano lungo il banco alla caccia di un «ok» per il prossimo volo non c'è nessun avviso così rilassante do-

po quindici giorni di dannazione nel deserto. Solo un'altra sudicia fila per sapere se l'inferno finirà oggi, domani o chissà quando. La macchina dell'esodo organizzato si è messa in moto e ha fretta mentre l'incubo dell'epidemia da profugo della «terra di nessuno» minaccia la Giordania. L'altro ieri l'agenzia Reuters ha segnalato due casi sospetti di colera - un uomo indiano e una donna dello Sri Lanka - e ieri, rilanciando, ne ha aggiunti altri due. Le autorità per ora smentiscono ma an-

che negli ospedali di Amman la semplice allusione al «brivone» semina il panico. Sono troppi quelli che sono passati di qui con i sintomi generali dell'infezione senza che un solo campione di feci sia stato esaminato nei laboratori di analisi. E l'ignoranza rende isterici quasi tutti i dottori. «Avete casi di malattie infettive?» chiediamo al volontario della Mezzaluna rossa (la Croce rossa araba) sotto la tenda sanitaria di Shallah 2. «Mi pare - risponde Ibrahim Abu Abell - ieri hanno portato via due persone, forse colera». Colera? «No, no, io non ho detto niente...». Mentre diniega scivolano nella tenda un uomo e una donna. Lei è pallidissima. Il marito si avvicina all'infermiere e sussura: «mia moglie vomita spesso, ha sempre il mal di testa, un gran mal di stomaco e la diarrea». «Magari è solo un po' di tosse», fa lui allungandogli un cucchiaino di sciropp-

po. Il campo di Shallah 1, a meno di venti chilometri dalla frontiera dell'Irak, è il primo che i dannati del deserto incontrano salendo lungo la fetta di asfalto che collega Baghdad con Amman. Alcuni sostano qui ormai da dieci giorni. Solo il 60% può dormire al coperto, sotto le tende. Gli altri riposano all'aperto. Sotto le tempeste di sabbia e gli scorpioni. In questo campo la Croce rossa viaggia a un ritmo di 150 interventi al giorno contro le punture di scorpione. E osservando Shallah 1 che si può immaginare quanto la resistenza dei profughi sia ormai allo stremo. Ieri mattina per molti dei 36mila che lo affollano, quasi tutti indiani e bengalesi, si è ripetuta una sera qualcuno gli promette che il giorno dopo lasceranno il campo, che al mattino, svegliandosi, sulla strada vedranno allineati i bus per partire. E ogni mattina la bu-

gia si ripete. I pullman per tutti non sono arrivati, un centinaio possono andarsene, ma domani... domani ce ne sarà per tutti. Ci saranno anche l'acqua per lavarsi e le coperte. Il vero problema, comunque, è un altro. Cosa c'è dall'altra parte, oltre la frontiera irachena? Centomila, forse duecentomila - dicono alcuni - persone all'aria aperta. Senza assistenza sanitaria minima, senza tende, senza acqua. E da lì che tutti temono un'esplosione epidemica. L'altro ieri l'Irak ha impedito ai responsabili della Croce rossa di visitare la zona. «Non siamo in guerra» hanno detto, sbattendo la porta. E per i coordinatori del piano di evacuazione dalla Giordania, la partita si gioca ormai sul terreno oltre frontiera. Se dal summit Bush-Gorbaciov arriveranno indicazioni rassicuranti - dicono - è possibile che il flusso arretri, magari che faccia die-



Migliaia di profughi nella «terra di nessuno», al confine fra Irak e Giordania, in fila per pane, formaggio e pomodori

trofront. Altrimenti nei prossimi giorni la Giordania si troverà a dover assistere un nuovo esercito di fuggiaschi in condizioni sanitarie molto peggiori dei precedenti. Gli unici a non essere davvero preoccupati sono i medici dell'ospedale di Rueshed. Alla parola «colera» reagiscono con una lunga disquisizione. «Qui è impossibile averlo preso. E poi dia retta a me, questi le infezioni se le portano dietro. Vengono già inflettati dall'India e dallo Sri Lanka. Adesso ci tocca anche questa maledi-

zione di assistere». Un sano saggio di razzismo, arabo stavolta, di chi si sente incapace di reggere l'impatto con una tragedia umana che va al di là delle rose previsioni di una settimana fa. «Vede - dice uno dei militari giordani che appoggiano la decina di medici dell'ospedale - se lei va nei campi le diranno che non hanno cibo, che non hanno acqua. Io sono testimone. Nascondono il pane sotto le coperte e buttan l'acqua da bere quand'è tiepida, quel mascalzoni».

Usa di fronte alla guerra I sondaggi dicono: neri e poveri i più contrari all'invio dell'«armada»

Sono soprattutto i poveri e la popolazione nera a non considerare «una buona cosa» l'invio delle truppe americane in Arabia. Si tratta sempre di una minoranza, ma che raggiunge in queste fasce indici intorno al 30 per cento. Intanto i dati sulla disoccupazione - i peggiori da due anni in qua - confermano le analisi che prevedono rischi di recessione per l'economia americana. I mercati finanziari guardano a Helsinki.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

NEW YORK. Le preoccupazioni maggiori e il dissenso per l'intervento americano contro l'Irak si concentra nelle fasce più povere della popolazione, tra i neri, e tra i giovani. Anche tra le donne il consenso all'intervento è minore. Queste, almeno, le tendenze rilevate nei sondaggi di opinione. L'ultimo - a cura del New York Times e della Cbs News - è basato su un campione di interviste raccolte tra il 16 e il 19 agosto. Eccone i risultati più interessanti. Il totale dice che il 77 per cento degli americani considera «una cosa giusta» l'invio delle truppe in Arabia, mentre il 18 per cento la ritiene «una cosa sbagliata». La percentuale del dissenso sale al 23 per cento nell'universo femminile. Al 35 per cento tra la popolazione nera. E varia a seconda del censo e del grado di istruzione. Solo l'8 per cento di chi ha redditi superiori a cinquantamila dollari non condivide l'intervento di Bush. Ma sotto i ventimila e i quindicimila dollari, i contrari aumentano al 20 e al 27 per cento. Il sondaggio mette in luce che anche tra i giovani e gli anziani (tra i 18 e i 29 anni, e oltre i 65) un buon 20 per cento di americani avrebbe preferito che i soldati rimanessero a casa.

Questi dati sembrano confermare soprattutto il timore che dalle spese militari e dal possibile esplodere di un conflitto vengano ulteriori problemi per una situazione economica già difficile, dalla quale non si allontanano le nubi di una incombente recessione. Ieri i giornali commentavano con risalto il nuovo dato mensile sulla disoccupazione, che è risultato il più alto misurato lungo due anni. L'indice è salito al 5,6 per cento, spinto soprattutto dall'aumento della disoccupazione nelle industrie manifatturiere e nell'edilizia. Ma è stato osservato che nel mese di agosto in tutto il settore privato non sono stati creati nuovi posti di lavoro, mentre nei servizi il tradizionale tasso di crescita si è attenuato. Questi dati vengono interpretati come ulteriori segnali di un'economia che vede declinare il proprio tasso di sviluppo: molti economisti affermano che una vera e propria recessione - cioè tassi di sviluppo negativi - potrebbe verificarsi nel giro di sei mesi o di un anno.

La fase è molto delicata, e anche gli occhi del mondo fi-

nanziario e economico sono puntati sui colloqui tra Bush e Gorbaciov a Helsinki. Wall Street ha chiuso la settimana con un rialzo che ha compensato, sia pure di pochi punti, le perdite dei giorni precedenti. Gli investitori sono molto prudenti, e si aspettano lunedì le reazioni ad una situazione internazionale di cui non è ancora chiara la possibile evoluzione. Un altro sintomo di incertezza sono i prezzi del petrolio: venerdì c'è stato un calo, ma il barile rimane sopra i trenta dollari.

In questo clima che si stanno svolgendo in una base aerea a dieci miglia da Washington i negoziati tra rappresentanti della Casa Bianca e del Congresso sui tagli da apportare al bilancio federale. Si tratta di una cifra di circa cinquanta miliardi di dollari per il prossimo anno e di cinquecento miliardi nei prossimi cinque. Bush ha parlato prima di volare a Helsinki di uno spirito di ottimismo e della possibilità di raggiungere un accordo coi democratici. Le posizioni però rimangono per ora diverse, non tanto sugli ordini di grandezza, quanto sulla direzione dei tagli. I democratici propongono più tasse, senza escludere quella sui carburanti, ritengono comunque possibile un taglio consistente al bilancio militare, e contestano l'entità della cifra che i repubblicani vorrebbero sottrarre alla spesa sanitaria. Bush è stato costretto dagli eventi a proporre nuove tasse (per circa venti miliardi di dollari) ma escludendo quella energetica e permettendo una detassazione dei capital-gains per favorire gli investimenti. Un grosso spirito di sollievo deve aver accompagnato a Washington la lettura delle notizie che ieri riportavano i successi degli Usa nel farsi finanziare dagli Emirati arabi l'intervento militare. E forse questa la radice dell'ottimismo di Bush circa il destino delle sue disastrose finanze pubbliche. Congressisti e funzionari governativi stanno trascorrendo il week-end in una specie di clausura tra i prati della base aerea. Hanno pochi giorni di tempo per trovare un accordo. La legge Gramm-Rudman, in assenza di decisioni del Congresso, dal primo ottobre farebbe scattare per il '91 tagli per cento miliardi di dollari. Una cifra che tutti ritengono insopportabile.

I guerriglieri di Arafat hanno neutralizzato le forze del gruppo terroristico nel grande campo di Ain el Helweh

Battaglia nel sud Libano fra l'Olp e Abu Nidal

Resa dei conti nel sud Libano tra i guerriglieri dell'Olp e quelli del gruppo terroristico di Abu Nidal: la scorsa notte una battaglia in piena regola è esplosa nel campo profughi di Ain el Helweh, alla periferia di Sidone, per poi estendersi ad alcuni quartieri della città. A metà giornata si contavano già almeno 50 morti e 170 feriti. Gli uomini di Abu Nidal, respinti sulle colline, cannoneggiavano l'abitato.



Abu Nidal

Tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo il gruppo aveva vissuto una gravissima crisi (allora Abu Nidal si trovava a quel che si sa, ancora in Libia), che aveva portato a un sanguinoso scontro interno, con decine di morti, e alla rottura tra lo stesso Abu Nidal e il suo braccio destro Hatif Abu Bakr (che avevano avuto occasione di intervistare alla fine del 1986 a Damasco, poco prima che i siriani chiodassero l'ufficio di «Al Fatah-Consiglio rivoluzionario in quella città»). I campi profughi del Libano, soprattutto nel sud e nell'estremo nord intorno a Tripoli, dove Abu Nidal aveva da tempo una sua presenza, erano così diventati le basi principali dell'organizzazione, il che non poteva non provocare la reazione di Al Fatah e dell'Olp, che negli ultimi tre-quattro anni hanno potuto ricostituire una loro struttura militare in quegli stessi campi, neutralizzando così in parte l'esodo imposto nel 1982 dall'invasio-

ne israeliana. La partita era particolarmente aspra dall'inizio della intifada nei territori occupati, quando Al Fatah aveva sospeso le infiltrazioni dal sud Libano in Israele, proseguite invece dal gruppo di Abu Nidal (e da quelli filoisraeliani). Il 17 giugno scorso i guerriglieri di Arafat erano riusciti a espellere gli uomini di Abu Nidal (circa duecento) dal campo profughi di Rashidiyeh, alla periferia della città di Tiro. La scorsa notte è stata la volta delle posizioni di Abu Nidal nel campo di Ain el Helweh, alla periferia di Sidone, che è il più grande del Libano. I guerriglieri di Al Fatah hanno lanciato l'offensiva nel cuore della notte impegnando gli avversari in duri combattimenti nelle strade del campo: successivamente la battaglia si è estesa ad alcuni quartieri di Sidone (come Eiyaa, Hammoud e Hishbeh) abitati prevalentemente da palestinesi. Ieri mattina gli uomini di Abu Nidal erano stati scacciati dal campo, dove re-

stavano solo isolate sacche di resistenza, e si erano trincerati sulle colline, a cinque chilometri di distanza, da dove hanno preso a bersagliare con i mortai sia Ain el Helweh che la periferia di Sidone. Nel pomeriggio si contavano almeno 50 morti e 170 feriti. Una forza di interposizione del cosiddetto «esercito di liberazione popolare» (la milizia nasseriana di Mustafa Saad, che controlla la città di Sidone) ha cercato di separare i contendenti e di mettere fine alla battaglia, ma con scarso risultato. Per tutta la giornata il rombo delle cannonate ha echeggiato nelle vie della città.

Non sembrano sussistere dubbi sull'esito finale dello scontro, data anche la sproporzione delle forze a favore dell'Olp. L'interrogativo è perché si sia deciso di sferrare l'attacco proprio in questo momento. Forse c'è un collegamento con la crisi del Golfo: gli irakeni hanno minacciato più volte il ricorso al terrorismo, si

è parlato di un ritorno di Abu Nidal a Baghdad; molto probabilmente Arafat ha dunque voluto neutralizzarlo per evitare che il movimento palestinese venga coinvolto in un modo o nell'altro in eventuali attentati, aggravando così una posizione resa già delicata dall'atteggiamento assunto nei confronti di Saddam Hussein. E, naturalmente, solo un'ipotesi; resta comunque il fatto che la resa dei conti con Abu Nidal era solo questione di tempo. Ma nella attuale situazione di forte tensione c'è un altro elemento di cui bisogna tener conto: che Israele vede certo con soddisfazione la liquidazione delle forze di Abu Nidal, ma al tempo stesso ha più volte minacciato ritorsioni contro il rafforzamento della struttura militare dell'Olp nel sud Libano: la vittoria di Arafat su Abu Nidal potrebbe dunque, paradossalmente, gettare le basi per un possibile intervento israeliano, con gravissime conseguenze forse non circoscrivibili al solo territorio libanese.

Lo ha dichiarato Pecchioli dopo aver visto il presidente del Consiglio Andreotti critico con De Michelis perché non ha incontrato Arafat

Il presidente del Consiglio Andreotti è «sorpreso» del fatto che il ministro degli Esteri De Michelis, nel corso della sua recente visita a Tunisi, non si sia incontrato con Yasser Arafat, malgrado la espresa disponibilità del leader palestinese. Lo ha detto ieri alla Dite il sen. Ugo Pecchioli, dopo un incontro con lo stesso Andreotti; questi ha assicurato che il contatto con Arafat avverrà al più presto.



Yasser Arafat

presidente dei senatori comunisti, sono incentrate sulla necessità di una soluzione politico-diplomatica e non militare e sulla ricerca di vie di uscita che «salvino la faccia ai contendenti», ovviamente partendo «dalla piena attuazione delle risoluzioni dell'Onu e quindi dal fatto primario che l'Irak deve ritirarsi dal Kuwait». Richiesto dalla Dite come abbia reagito a queste osservazioni Andreotti, Pecchioli ha risposto: «Ho trovato in Andreotti molta comprensione e anche un certo stupore per il fatto che il ministro degli Esteri De Michelis non abbia trovato modo di ascoltare Arafat. Eppure il ministro degli Esteri era stato a Tunisi, e Arafat ci ha informato di avere fatto sapere di un suo vivissimo desiderio di incontrarlo; inoltre quando Arafat era andato a Parigi a vedere il primo ministro Rocard «aveva fatto sapere che intendeva venire subito dopo a Roma ma il governo italiano non aveva risposto». Tale atteggiamento è stato - ha sottolineato Pecchioli - «un errore che tenendo conto degli obblighi che derivano all'Italia dalla sua veste di presidente della Cee. Un errore cui Andreotti promette di rimediare. □G.L.

ROMA. Il colloquio tra il presidente dei senatori comunisti e l'on. Andreotti ha fatto seguito all'incontro che l'altra notte lo stesso Pecchioli aveva avuto a Tunisi con Yasser Arafat; l'esponente del Pci, al suo rientro a Roma, aveva riferito che il leader palestinese gli aveva espresso «stupore e critica» per il fatto che dall'inizio della crisi del Golfo il governo italiano non avesse ritenuto di incontrarlo malgrado egli stesso avesse sollecitato per due volte un colloquio, anche prendendo occasione dalla visita, sia pur brevissima, di De Michelis a Tunisi. Per questo Pecchioli aveva chiesto l'altro ieri un incontro urgente con Andreotti, incontro che ha avuto luogo ieri mattina e sul quale il senatore comunista ha riferito in un'intervista rilasciata all'agenzia Dite. Pecchioli ha detto di avere avuto da Andreotti «piena assicurazione che si muoverà subito nel senso di realizzare questo incontro tra Arafat e il governo italiano all'inizio della prossima settimana, immediatamente dopo l'incontro di Helsinki fra Bush e Gorbaciov, per valutare quindi la cosa alla luce degli sviluppi che possono venire da questo vertice». «Al di là delle posizioni che noi stessi abbiamo criticato - ha spiegato Pecchioli - relativamente alle valutazioni che l'Olp ha dato sulla crisi nel Golfo e sulle responsabilità di Saddam Hussein, al di là di tutto questo Arafat pur sempre rimane l'esponente di un grande movimento, quello palestinese, che gode, come lui stesso, di un grande prestigio, di una grande solidarietà in Italia». Per questo Pecchioli ha definito, parlando con Andreotti, «francamente singola-

Dopo la pubblicazione sulla stampa di Santiago Il Pc cileno critica una lettera di D'Alema

Una lettera di D'Alema inviata al Pc cileno, a Guastavino ed agli altri comunisti espulsi o sottoposti a misure disciplinari, nella quale si esprimono preoccupazioni e critiche per alcuni giudizi sul Pci e sul suo presunto ruolo nella crisi del partito, è stata pubblicata dalla stampa cilena. Jorge Insunza, dirigente dei comunisti cileni, afferma che la lettera è frutto di un «intrigo».

GUIDO VICARIO

SANTIAGO. La stampa cilena ha pubblicato una lettera del Partito comunista italiano firmata dal coordinatore della Segreteria, Massimo D'Alema, di «stupore e preoccupazione» per le misure disciplinari o di espulsione decise dal Comitato centrale dei comunisti cileni contro Guastavino, Valenzuela, Navarro e Leal nello scorso mese. La lettera, indirizzata alla Direzione del Pci e, per conoscenza, Guastavino e Leal, sottolinea il «modo inaccettabile con il quale si coinvolge il Pci» in quanto sta avvenendo e, a questo proposito, si cita la frase apparsa nel rapporto al Comitato centrale cileno secondo cui Leal, in un suo recente viaggio in Italia, avrebbe stabilito contatti con «settori della destra del Pci» dando ad essi una informazione «deformata» sulla situazione cilena. Nella sua lettera D'Alema afferma inoltre che si mantiene inalterata la nostra stima verso dei compagni colpiti da misure burocratiche e amministrative lesive del loro diritto di dissentire: cresce la nostra convinzione che scegliendo questo cammino si vuole condannare, più o meno consapevolmente, il partito che fu di Neruda a un ruolo marginale e di retroguardia nella lotta per la democrazia e il progresso sociale facendo ricorso a metodi già superati e condannati dalla storia. La crisi del Partito comunista cileno esplosa con l'espulsione di Luis Guastavino, un compagno molto conosciuto in Italia per la sua personalità e per l'attività dispiegata nel nostro paese di solidarietà con il Cile, risiede fondamentalmen-

te nel rifiuto dell'attuale direzione ad aprire un dibattito effettivo sulle nuove prospettive del socialismo e a stabilire condizioni sufficienti di esercizio della democrazia interna. Ieri Jorge Insunza, della segreteria del Pci cileno ha affermato che la «lettera del Pci è il risultato di un intrigo» e che è evidente la partecipazione di Antonio Leal ad esso». A questo proposito Insunza sostiene che la frase del rapporto al Comitato centrale relativa ai contatti con la «destra» del partito italiano non è riscontrabile nel testo (ma, come abbiamo già informato, è apparsa nel testo di tale rapporto pubblicato dalla stampa cilena). I comunisti italiani si sarebbero, secondo Insunza, «affrettati ad emettere giudizi basati su deformazioni dei fatti». Tuttavia il dirigente comunista ha annunciato che è stata inviata a Botteghe Oscure una lettera di risposta e che una delegazione del Pci è stata inviata in Cile per partecipare alle manifestazioni che concluderanno il processo di legalizzazione del Pci cileno alla fine del mese. Insunza ha comunque ribadito che le proposte di Guastavino sono state decisamente respinte da Volodia Teitelboim, attuale segretario del Partito.



Brasilia parata militare in tilt per un giaguaro

È il simbolo del «battaglione giungla» dell'esercito brasiliano. Per questo al povero giaguaro tocca ogni anno, il 7 settembre, sfilare insieme a soldati, camionati, camionette, partecipando insomma al posto d'onore nella parata militare che ricorda l'indipendenza. Ma quest'anno, spaventato dal rombo degli autocingolati, il giaguaro ha mandato tutto a carte quarantotto. È saltato giù dalla jeep e ha tentato la fuga. D'eroi qui non dovuti correre i commilitoni, scatenando gran confusione, ma prendendolo infine.